LA NUOVA SOCIETÀ, SOTTO NOMI ANTICHI

di Luigi Spina

Il titolo di questo intervento prende in prestito una frase di Francesco De Sanctis contenuta in uno dei saggi che «meglio anticipano argomenti e posture della *Storia della letteratura italiana*: *Giudizio del Gervinus sopra Alfieri e Foscolo*, del 1855 [*Saggi critici*, I 228]. L'autore tocca un tema che sarà caro al Benjamin di *Tesi di filosofia della storia*: il modo con cui negli anni della Rivoluzione francese ci si reimpossessa della storia di Roma antica e in particolare di quella della Repubblica, strappandola allegoricamente dal suo contesto storico e facendola rivivere in chiave attualizzante nel costume moderno. Contro Gervinus che pretenderebbe che anacronisticamente Alfieri e Foscolo praticassero già una letteratura popolare, De Sanctis mostra come il classicismo fosse in realtà un modo per far vivere nella nostra cultura un'idea di nazionalità e una aspirazione alla identità politica dell'Italia». Le parole fin qui riportate sono di Romano Luperini, nel saggio *Il* noi *di De Sanctis e il nostro*, apparsa in *Belfagor* (LXII/1, 2012, pp. 27-31), una rivista che ha freddamente annunziato la sua scomparsa con l'ultimo numero di quest'anno. Ma ecco le parole di De Sanctis, con le quali entro in tema: «Noi volevamo una patria, e la patria fu per noi tutto. Il classicismo non fu dunque per noi una società morta: fu la nuova società sotto nomi antichi. Prendemmo il nome di patria circondata dall'aureola di tutta l'antichità, e ci ponemmo a fondare la patria moderna. Gli eroi di Plutarco generarono gli eroi del '99. E quando, dopo sì lunga morte di ogni vita pubblica, l'uomo poté chiamarsi cittadino, si sentì nel petto l'orgoglio di Muzio».

Ecco, questo tipo di rapporto, di legame fra antico e moderno, rappresenta la croce e delizia di un antichista di oggi. Sa che ci sono temi attuali sui quali è chiamato, direi per responsabilità civile e culturale, a dire la sua, a prendere posizione, e sa, nel contempo, che lo separa dal mondo del quale è (o dovrebbe essere) esperto una distanza profonda, ammantata e dissimulata spesso da una continuità e contiguità formale del lessico. I nomi sono antichi e nella loro apparente perspicuità sembrano possedere una forza semantica e referenziale eterna; ma la società è nuova come nuove sono le sue domande e le sue risposte. Dunque, la formula "tra mondo antico e

mondo moderno", come nel caso della "Retorica politica" che dà il titolo alla I sezione del convegno in memoria di Giorgio Fedel, ha rappresentato, in questi ultimi anni, la sfida seria per una rivitalizzazione dei nostri studi, detti ancora classici. A esempio, sulla "lunga durata" della retorica, dall'antichità ai giorni nostri, si può vedere ora un brillante volume di Sam Leith, *You Talkin' to Me? Rhetoric from Aristotle to Obama*, London 2011 – la frase interrogativa del titolo richiama il tormentone di Trevis Bickle/Robert De Niro nel film di Martin Ch. Scorsese *Taxi Driver*, USA 1976.

Sotto il nome 'magico' di ricezione o di *reception studies*, caro ai nostri colleghi statunitensi, il mondo, il nostro mondo che riceve il passato si affianca da protagonista al mondo antico 'ricevuto'. *De nobis fabula narratur*, potremmo dire, ma vorremmo che a raccontarcela contribuissero anche voci antiche, voci greche e latine. L'importante, però, è che mantengano la loro specificità e il loro timbro, la loro profondità storica, pena la sovrapposizione consolante (o disperante, a seconda dei casi) del *nihil sub sole novi* o il ricadere in forme di classicismo esemplare, di *laudationes temporis acti*, ma di un tempo che vive solo nelle nostre fantasie.

Se leggiamo, dunque, che un araldo, un funzionario dell'assemblea dei cittadini ateniesi, in pieno V secolo a.C., rivolgeva ai partecipanti l'invito: "Chi vuol prendere la parola? (*tis agoreuein bouletai*)", ci sembra di poter trasferire tale immagine in una qualsiasi riunione politica dei nostri giorni. Se, però, leggiamo che la frase completa era: "Chi vuol prendere la parola fra coloro che hanno superato i cinquant'anni?" non potremmo non notare che la procedura premiava un modello gerontocratico tipico della società ateniese. Certo, qualcuno potrebbe trovare affinità, almeno italiane, anche in questo modello, ma qui entreremmo in campi non propri della critica storica e scientifica.

Di questa prerogativa, cioè del poter prendere la parola con uguale diritto e peso politico (*isegoria*), e di poter esercitare anche la *parrhesia*, cioè la libertà di dire tutto (o quasi tutto), gli Ateniesi, ovviamente quelli inclusi in questa categoria in quanto cittadini maschi e liberi, andavano fieri, ma un ateniese come Eschine, l'oratore marchiato come filomacedone da Demostene, negli scontri diretti e nella vita politica cittadina, in pieno IV secolo a.C., invitava anche a guardare al modello spartano, perché, diceva, conviene prendere esempio anche da chi è diverso. Raccontava, dunque, nell'orazione *Contro Timarco* (177-181), di un episodio accaduto durante un'assemblea spartana, regolata dalla gestione degli anziani, dei *gherontes*. Ebbene, un cittadino di notoria abilità retorica, ma di pessimi costumi, aveva presentato una proposta ineccepibile. Un anziano, a questo punto, si era alzato e, intimando al proponente di riprendere il suo posto,

aveva pregato un altro cittadino, di scarse risorse oratorie, ma di specchiata moralità, di presentare lui la proposta, perché gli Spartani non dovessero vedersi costretti ad aderire alle proposte di un poco di buono. Aneddotica, si dirà, ma era anche di questa che si nutriva il cittadino ateniese, il membro della giuria popolare nei tribunali o dell'assemblea cittadina (l'*ecclesia*), chiamato a decidere sul futuro o a giudicare di un fatto passato.

Procedure, meccanismi di regolazione della presa di parola, statistiche sull'effettiva applicazione di tali diritti e prerogative. Tutti questi elementi, testimoniati o ricavati dai testi che rimangono, ci mettono a contatto con una realtà complessa che può essere comparata a problematiche moderne, purché si mantengano, come in una corretta gestione in un flusso di macchine in autostrada, le distanze.

D'altra parte, a questa prerogativa umana – l'uso del linguaggio e della comunicazione in momenti e sedi collettive – furono proprio i greci a dare un nome che, nello stesso momento in cui nacque, provocò schieramenti e divisioni. La retorica, *techne*, *ars* ma di cosa? Torno per un attimo all'oggi, e a un articolo apparso su *La Stampa* del 15 settembre, dedicato a Mario Monicelli. Titolo: *Quell'ultimo sorriso contro la retorica*. Negatività del *contro*, non c'è dubbio, da un uomo che «non faceva mai nulla per farsi considerare un'artista». Dunque, ipocrisia e cialtroneria della retorica. Eppure, in uno dei box della pagina, colpisce quest'altra frase: «La forza dell'ironia. La usava come un ottimo strumento di persuasione, tutti hanno paura del ridicolo». Contro la retorica, dunque, ma con perfetta e consapevole padronanza della sua finalità persuasiva e dei suoi strumenti, l'ironia, una delle forme di costruzione del discorso più raffinate. C'è qualcosa che non va in quest'uso moderno del nome 'retorica' quasi sempre in senso negativo, almeno in Italia, ma affiancato da una costante rivendicazione dei suoi spazi e delle sue finalità, direi della sua esistenza. Disistima popolare, non certo degli studiosi, ma cavalcata spesso (magari anche a ragione) o alimentata dal ceto politico più che da altri titolari 'storici' del diritto di retorica, a esempio avvocati e magistrati. Sì, perché, tornando ad Aristotele e alla sua fondamentale classificazione dei generi del discorso retorico e soprattutto alle motivazioni che la reggono, ci sembra di capire che fu il discorso giudiziario il fondamento della necessità di dare un nome alla capacità di trovare argomenti persuasivi a favore di una tesi, anche perché studi recenti più approfonditi dimostrano che l'impegno 'politico' del cittadino ateniese era molto più intenso nell'attività giudiziaria che in quella politico-assembleare. Dice Aristotele, conviene ricordarlo, in uno dei primi paragrafi del primo libro della *Retorica* (I 3,1358a) che i generi del discorso sono tre (deliberativo, giudiziario, epidittico) - la passione per

le triadi è davvero forte per i filosofi antichi -, perché tre sono i tipi di ascoltatori di un discorso, e l'ascoltatore è il fine ultimo del discorso. Tre tipi per tre funzioni: due accomunate sotto un nome unico, giudice, *krités*, colui che sceglie, che discerne, e può farlo come *dikastés*, membro del tribunale o come *ekklesiastés*, membro dell'assemblea. Il terzo tipo è lo spettatore (qui semplifico un problema un po' più complesso), che valuta la forza e capacità del discorso e dell'oratore. Aristotele aggiunge un'altra interessante notazione, in genere trascurata, che riguarda i 'tempi', i *chronoi* dei tre discorsi: il discorso deliberativo riguarda il futuro, quello giudiziario il passato, quello epidittico il presente, ma può spaziare a piacimento anche tra passato e futuro.

Il discorso giudiziario, dunque, ha a che fare con la capacità di ricostruzione di una possibile verità nel passato: un fatto è avvenuto o no, e chi ne è stato il responsabile? Da un punto di vista epistemologico, misurarsi col passato per fissarlo e riconoscerlo è certamente una sfida che la parola affronta con maggiore consapevolezza (nel bene e nel male), rispetto alla capacità di individuare un possibile futuro, dipendente dalla scelta politica che si opererà. Per questo, nelle ipotesi antiche di origine della retorica, si accreditò quella secondo la quale la necessità di codificare possibili meccanismi argomentativi fosse nata a ridosso di processi susseguenti, in Sicilia, alla caduta dei tiranni dei primi decenni del V secolo a.C., processi tesi alla restituzione delle terre confiscate (Cicerone riporta, nel *Brutus* 12, 46, una tesi di questo tipo, che attribuisce ad Aristotele). Ma anche Quintiliano, autore della *Institutio oratoria*, alla fine del I sec. d.C., un maestro di retorica che ha una visione evolutiva e più complessa della nascita dell'*ars*, quasi un accumularsi di esperienze e di registrazioni di risultati utili in seguito a un uso strutturato della parola pubblica, e che pure contesta la tesi aristotelico-ciceroniana, ricorre, nel III libro (2.2), ancora all'esempio della difesa e dell'accusa: «E non vedo perché alcuni ritengano che il parlare elaborato sia cominciato quando quelli che erano chiamati in giudizio presero a parlare con maggiore precisione allo scopo di difendersi. Motivazione sicuramente più dignitosa di altre, ma certamente non la principale, soprattutto per il fatto che l'accusa precede la difesa, a meno che non si voglia sostenere anche che la spada fu fabbricata per primo da chi voleva procurarsi un'arma per difendersi piuttosto che da chi la usò per danneggiare un altro».

Passo importante, anche per la similitudine fra arma e parola, che ha una profondità antropologica straordinaria e una storia secolare.

Eppure le critiche platoniche (o socratiche) alla retorica, almeno a quella cattiva che il filosofo vedeva prevalere nel contesto in cui viveva, si appuntano soprattutto alla retorica politica, alla incapacità di semplici

cittadini non esperti di prendere in assemblea decisioni cruciali per la *polis* semplicemente sulla base di un discorso altrettanto inesperto o compiacente verso il *demos*, pronunciato o ascoltato. Critica che si innesta in quella più generale che registriamo nello scambio di battute fra Socrate e Gorgia nel dialogo che prende il titolo da quest'ultimo. La critica di Socrate è che sofisti come Gorgia e Polo, il suo allievo, hanno mostrato di preoccuparsi più della *cosiddetta retorica* (*ten kalouménen rhetorikén*, prima apparizione a noi nota del termine) che di portare avanti il dialogo (potremmo dire, quindi, della retorica più che della dialettica). Invece di rispondere alla domanda, cioè, invece di *dialeghesthai*, Polo ha fatto un elogio della *techne* come se qualcuno l'avesse biasimata.

Questa è dunque per Socrate, ci sembra di capire, la risposta retorica, a differenza della risposta dialettica: non stare al filo dell'intreccio domanda-risposta, ma costruire un discorso opposto ad un altro presunto discorso, in realtà mai pronunziato, a esempio un elogio contrapposto a un biasimo. Aristotele comincia la sua *Retorica* rivendicando invece parallelismo e contiguità fra dialettica e retorica (anche se il termine *antistrophos*, con cui caratterizza la retorica, continua a creare problemi interpretativi).

Ora, il nome retorica - che sia stato dato (anche se non proprio in quell'occasione letteraria) da Socrate/Platone o ripreso sulla base di una denominazione già circolante, e sicuramente non antica - indica evidentemente uno scarto dalla normale conduzione di un gioco dialettico. Invece di produrre la risposta richiesta dalla domanda, si costruisce un discorso compiuto, fuori tema, si potrebbe dire. Gorgia, il Gorgia di Platone, ovviamente, si adatta senza problemi a questo nome, proclamandosi esperto di retorica.

Se dunque la retorica è l'arte capace di costruire un discorso a tesi ed opporlo ad un altro, al punto che Gorgia non si sente a disagio in questa definizione, il microcosmo, il piccolo spazio del dialogo Gorgia-Socrate non può che trasferirsi e trovarsi a proprio agio nel macrocosmo, nel grande spazio, agorà e tribunale, dei discorsi della *polis*, caratterizzati, già da tempo, molto più dal modello 'Gorgia' che da quello 'Socrate'.

Un'oratoria di massa, per così dire, non può sopportare una dialettica spinta, che rimane miraggio degli intellettuali, dei filosofi, delle comunità elitarie. Oratoria di massa è forse definizione eccessiva: a parlare sono sempre pochi e i soliti. Ma non dimentichiamo che la procedura assembleare, prima richiamata a proposito dell'invito dell'araldo, bandiera ideologica, certo, della *demokratia* ateniese e dei suoi sostenitori, è anche vanto del cittadino, potenzialità che spesso fa capolino nei resoconti degli storiografi attraverso la figura del *tis* anonimo che prende la parola sostenendo la propria tesi.

C'è, allora, nella retorica politica, nell'argomentare del cittadino o del retore di professione in assemblea, qualche cosa che non funziona dall'inizio o che si presta a una critica di fondo, o che è maggiormente soggetta a un declino. Qualcosa che riguarda la formazione stessa della *polis* e il ruolo e il potere che ricoprono i vari raggruppamenti sociali cui progressivamente si allarga la sfera del potere politico e istituzionale (aristocratici, proprietari terrieri, artigiani) modellati dall'economia di un impero quasi sempre in guerra. Il discorso politico, dunque, o è epidittico/propagandistico, come il famoso epitafio pericleo ricostruito e testimoniato da Tucidide (II 36-46), nel quale affiorano evidentemente, a leggerlo con attenzione, risposte a situazioni critiche o non proprio sotto controllo; o è, dopo un secolo, discorso di schieramento, pro o contro i Macedoni, per individuare nemici e sostenitori della libertà greca.

Se poi pensiamo all'epoca degli ultimi decenni della repubblica romana, troviamo, nel *Commentariolum petitionis,* una precettistica sconvolgente, ma perfettamente adeguata al contesto storico e istituzionale nel quale è nato, relativa a quell'area della comunicazione politica che è il *marketing électoral*, come è stato chiamato dagli studiosi francesi della rivista *Hermès*. Il *Commentariolum petitionis* è un testo originalissimo attribuito a Quinto Tullio Cicerone, fratello di Marco Tullio Cicerone, cui vengono dati consigli utili per la campagna elettorale del consolato dell'anno 63 a.C. L'interesse politico del testo è testimoniato dal fatto che una traduzione commentata a cura di Paolo Fedeli (Roma 1987, rist. 2000), porta la prefazione di Giulio Andreotti, e una traduzione di Luca Canali (San Cesario di Lecce 2004) l'introduzione di Furio Colombo.

Quinto Tullio Cicerone, all'interno dei suoi consigli, sembra prospettare una sorta di sospensione di alcuni valori etici durante la campagna elettorale. La netta distinzione suggerita, infatti, fra comportamenti durante la vita 'normale' e quelli del periodo della campagna elettorale (§§ 16, 25), sembra far riferimento a un'altra etica, quella dell'emergenza elettorale, soprattutto nel campo delle promesse tese a stabilire vaste amicizie utili ai fini dell'elezione[1]. La figura del *petitor,* sostiene Quinto, ha dei comportamenti obbligati, pena la sua opacità e invisibilità, legati alla

[1] Si veda questa osservazione di W.J. Tatum, Alterum est tamen boni viri, alterum boni petitoris: *the Good Man Canvasses*, in «Phoenix» 61, 2004, pp. 109-135: «And in the every instance the fundamental justification for these actions remains the extraordinary but inescapable circumstances of the canvass itself – a social and moral space that is by no means lawless but by custom entails legitimate compromises with aristocratic sensibilities».

composizione del corpo elettorale e alle modalità delle votazioni. Ma la garanzia perché la sospensione non significhi negazione e solo manipolazione disonesta delle *voluntates* è, in realtà, data dalla solidità della figura del candidato e dalla sua storia di *homo novus* proiettata verso la futura gestione del potere, nel bene e nel male. L'onere della prova elettorale spetta al candidato, non a una struttura sovrapersonale o partitica. In questa dialettica, non credo sovrapponibile o comparabile con la storia delle democrazie moderne, sta quella distanza, quella discontinuità che, pur facendo riconoscere parole e argomenti, mi ha sempre spinto, da quando studio questo testo, a non cedere alla tentazione del *nihil sub sole novi*, alla tentazione di apprezzare, magari, come faceva Andreotti, la 'franchezza' spregiudicata del *Commentariolum* messa a confronto con le ipocrite lotte per il potere ammantate dalle ideologie dei giorni nostri. Allora tanto varrebbe tornare all'uso della toga e della biga.

Ma torniamo alla situazione greca. In quel passaggio storico fra l'oratoria periclea e quella fiorita nella fase di crisi della *polis*, possiamo dire, Aristotele cerca di mettere ordine nella varietà dei discorsi che affollano la città, cerca di costruire, a livello di manuale e di didattica formativa, un modello che privilegi l'argomentazione, la ricerca paziente del probabile e del persuasivo che, senza annullarlo, riducano consistentemente lo spazio del *pathos*, dell'impulsività e dell'emotività nel valutare una situazione o determinare una scelta. Troppo tardi, forse, come troppo tardi, forse, giunse la riscoperta, a metà del secolo scorso (1958), della retorica argomentativa, della retorica della prova, portata avanti da Chaïm Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca, col *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica* – così suonava fedelmente il titolo della traduzione einaudiana (1966) di Carla Scick, Maria Mayer ed Elena Barassi - che segna la rinascita in senso aristotelico della retorica, ridotta nei secoli precedenti a una *retorica ristretta*, puro stile e figure (con la conseguenza, aggiungo, che l'oratoria greca e romana era stata spesso trattata o come modello per un forbito parlare o come una miniera di *Realien*). Converrà anche ricordare che la prefazione ai due volumetti italiani fu affidata a Norberto Bobbio, che scriveva (p. XIX): «Il *Trattato dell'argomentazione*, rivalutando l'uso pratico della ragione, s'ispira a un ideale di società in cui vi sia posto anche [e questo 'anche' è la misura della visione acuta e prudente del maestro di arte politica] per le scelte guidate razionalmente. E poiché le tecniche argomentative si sviluppano soltanto là dove la discussione è libera, la società ideale che rende possibili scelte razionali, cioè scelte che non siano né costrette né arbitrarie, è soltanto quella in cui è garantita la discussione».

Con la citazione di Perelman-Tyteca e del loro famoso *Trattato* vengo al mio ricordo di Giorgio Fedel: ho inteso l'intervento svolto finora, anche senza nominarlo, come il tentativo di proseguire il dialogo almeno con i suoi testi e con le sue idee. Giorgio sottolineava positivamente la pubblicazione del *Trattato*, come necessario per il ricorso alla retorica, nel saggio del 2003: *La retorica politica italiana nel secolo delle ideologie* (p. 12).

Un dialogo che era cominciato, io l'ho scoperto dopo – ma non vorrei pronunciare la sciagurata espressione 'a mia insaputa' – con la citazione gratificante del mio lavoro, *Il cittadino alla tribuna. Diritto e libertà di parola nell'Atene democratica* (Napoli 1986), in uno dei contributi raccolti nel volume *Saggi sul linguaggio e l'oratoria politica* (Milano 1999), e che poi si è concretizzato, con mia somma sorpresa e gratitudine, in un invito a dialogare, qui a Pavia, nel 2007, sul tema dell'oratoria politica.

Se avete come amici degli antichisti, saprete che uno dei problemi che li (o ci) assilla soprattutto negli ultimi tempi, da un punto di vista professionale, è come salvare questi studi, di cui spesso decretiamo la crisi. Ora, ho sempre pensato che la crisi è spesso più dei classicisti che degli studi classici (ovviamente forzo l'argomento, al di là dei dati oggettivi). Perché spesso la colpa è nostra, o di una filologia fine a se stessa e rivolta sempre all'indietro, incapace di stabilire contatti con altre discipline e altre metodologie, incapace di usare altri linguaggi. Ecco, potete immaginare dunque come mi abbia colpito la lettera di Giorgio (marzo 2007), che iniziava con: «Gentile prof. Luigi Spina» e mi proponeva, dopo aver letto la mia postfazione alla traduzione italiana de *La Rhétorique dans l'Antiquité* di Laurent Pernot[(2)] di organizzare, qui a Pavia, un seminario a due voci sulla retorica politica. Non solo, Giorgio mi segnalava e offriva alcuni suoi saggi vicini alla mia area di interessi. Il seminario si realizzò a dicembre 2007 col titolo *Retorica politica: temporalità della discussione e della deliberazione: il caso greco*, e riuscì benissimo, e il dialogo proseguì, anche se da lontano, con scambi di ulteriori proposte. Ho quindi riscoperto, nei lavori di Giorgio, teorizzazioni e analisi che mi hanno aiutato a capire e ad affrontare meglio questo continuo 'andirivieni' fra passato e presente cui non avevo alcuna voglia di sottrarmi. Il fatto è che Giorgio padroneggiava i testi antichi con grande competenza e questo gli permetteva di operare le distinzioni necessarie e di non appiattirli su una impossibile continuità (penso all'analisi del *dialogus de oratoribus* tacitiano confrontato con Hu-

---

[(2)] *Sia scritto con retorica*, postfazione a Laurent Pernot, *La Retorica dei Greci e dei Romani*, trad. it. di F. Caparrotta, a c. di L.S., Palermo 2006, pp. 227-233.

me e Corcoran nella raccolta di saggi del 1999 già citata). Mi ha scritto, una volta, che riteneva punto cruciale «lo studio della retorica in connessione con il fenomeno dell'assemblea (dai consigli di consultazione per il sovrano alle assemblee nelle società tribali, a quelle delle poleis giù giù fino al rinascimento e ai moderni parlamenti nelle liberal democrazie». E poi non devo certo ricordare ai suoi colleghi e amici l'idea, per me ancora da scoprire e meditare, che «per comprendere i fatti simbolici, linguistici, bisogna connetterli con quelli istituzionali».

Con la finezza di analisi che gli era propria, e che riscoprii nei suoi interventi giornalistici sul *Corriere*, il primo un paio di anni fa, per i quali gli scrissi parole di vera ammirazione e condivisione, voglio testimoniarlo qui con grande forza, mi sembrò lo studioso più adatto a recensire, per *Rhetorica*, la rivista della International Society for the History of Rhetoric, di cui sono Associate Editor per l'Italia, il volume di Gabriele Pedullà, *Parole al potere. Discorsi politici italiani*, Milano 2011. Accettò con piacere (era il luglio 2011), con una frase che era una pre-recensione, una pacata critica nel merito: «Il libro ha il pregio dell'assemblaggio originale di discorsi, e una messe di informazioni (documentazione). Il difetto è che non si pone alcun problema di teoria di linguaggio politico». La recensione è stata poi realizzata da un giovane e validissimo allievo, Flavio Chiapponi, al quale devo, con Francesco Battegazzorre, la mia presenza a questo convegno, e uscirà su *Rhetorica,* dedicata alla memoria di Giorgio Fedel.

Ma il dialogo non si fermava ai testi fondanti della storia della retorica e dell'oratoria. Ho utilizzato, per un mio lavoro sulla 'retorica rappresentata'[(3)] una sua riflessione, affidata a una breve nota nei saggi del 1999, sul discorso parlamentare nel romanzo italiano di ambiente parlamentare del secondo Ottocento, aggiornata da lui stesso, quando poté leggere il mio contributo, col suggerimento di indagare nella narrativa sul parlamento inglese.

E se questo mio intervento ha forse, alla maniera di Gorgia, più la forma di un discorso a tesi, che non la continuazione di uno scambio dialettico, è solo perché la memoria e il rimpianto non sono riusciti, purtroppo, a sostituire una voce viva e attiva.

[(3)] Luigi Spina, *Racconti di Retorica: rappresentazioni della retorica in atto in pagine della narrativa moderna*, «Annali Online di Ferrara – Lettere» 4/2, 2009, pp. 120-131, scaricabile in pdf: http://annali.unife.it/lettere/2009vol2/indice.htm.